

# “Il popolo sovrano”

POPOLARISMO, POPULISMO E SOVRANISMO NELL'ERA DELLA POLITICA DI MASSA

Paolo Acanfora

Una delle formule politiche più usate – e, come spesso accade, abusate – del moderno panorama politico nazionale ed internazionale è certamente il populismo. Categoria polisemantica e polimorfa, declinata storicamente in modo assai diverso, ha assunto nel tempo svariate forme, legandosi ai più disparati contesti politici, economici, sociali e culturali. Sul tema sono stati scritti moltissimi libri e saggi che hanno, ovviamente, aiutato a comprenderne il fenomeno ma anche a darne una rappresentazione plurale, eterogenea, irriducibile ad una sintesi esaustiva.

Per la sua capacità di associarsi ad idee politiche profondamente diverse, il populismo è stato infatti un ingrediente caratteristico di ideologie di destra e di sinistra e sostanzianti visioni del mondo tra loro incompatibili. Utilizzando il linguaggio dei teorici della politica, lo potremmo definire un'ideologia dal “nucleo sottile” in grado di permeare altri nuclei ideologici e di combinarsi con essi dando vita a molteplici formule diverse. Il populismo manifestatosi storicamente nei paesi dell'America latina è, ad esempio, diverso da quello europeo, così come il populismo russo ottocentesco è diverso da quello apparso nella democrazia statunitense. Ai giorni di oggi si utilizza la categoria

populismo per definire tanto l'autoritarismo ungherese di Orban quanto la democrazia partecipativa dello spagnolo Podemos, tanto il movimentismo dei cinque stelle in Italia quanto il presidenzialismo di Trump negli Stati Uniti passando per il sovranismo leghista o per quello di marca francese del Front National o, ancora, per i molti partiti di estrema destra europei (il partito della libertà austriaco, quello olandese, il partito popolare danese, etc.)

Una prima banale osservazione è, dunque, che il populismo va trattato in modo diverso a seconda di come si manifesta e di come viene declinato. Considerare tutte le sue forme in modo univoco significa precludersi la possibilità di comprenderne il significato, il valore, le motivazioni che

ne costituiscono il consenso di base e la funzione che può svolgere all'interno di una comunità. Su un punto però queste molteplici forme trovano una convergenza assoluta: il primato del popolo sovrano. Su tale primato nella società politica tutti i populismi sono – e non potrebbe essere altrimenti – d'accordo.

Il richiamo alla sovranità del popolo assume un valore assoluto, in quanto unica fonte di legittimazione dell'azione politica. Comunemente, questa viene richiamata per evidenziare un contrasto che si presume esistente tra il paese reale e il paese legale (per usare un linguaggio significativo per la storia italiana), tra i valori del primo e i disvalori del secondo, in un'ottica di delegittimazione di quest'ultimo. La presunta incapacità della classe dirigente di rappresentare il “vero” popolo, la sua



## “Il popolo sovrano”

“anima”, il suo “spirito”, la sua “volontà” – anche in un contesto democratico – costituisce la premessa della contestazione populista. Nel caso italiano, la polemica anti-casta che ha caratterizzato questi ultimi anni ha avuto innanzitutto lo scopo di rappresentare, anche linguisticamente, lo scollamento esistente tra una classe dirigente giudicata autoreferenziale ed asserragliata in se stessa ed un indistinto popolo, vittima di essa. La bandiera dell’anticasta è stata sventolata rievocando il principio espresso nel comma secondo dell’articolo 1 della costituzione italiana: «la sovranità appartiene al popolo». Il principio-base di qualsiasi Stato democratico. Tuttavia, l’evocazione populista seziona in due parti il comma, glissando del tutto sulla sua prosecuzione che precisa che il popolo esercita questa sua sovranità «nelle forme e nei limiti» previsti dalla costituzione. È il principio-base di qualsiasi democrazia rappresentativa. Può sembrare elementare ma anche la volontà popolare deve essere preservata dal rischio di assolutizzarsi e trasformarsi in uno strumento potenzialmente tirannico. I limiti posti al suo esercizio sono un dato comune nella storia del costituzionalismo moderno e hanno innanzitutto il fondamentale scopo di tutelare le minoranze presenti nella società consentendogli legittima rappresentanza.

La tendenza a mettere in discussione il modello e la forma delle varie democrazie liberali

rappresentative non è certo una novità dei tempi presenti. La sfida sistemica lanciata nel Novecento dal comunismo o dai fascismi si è fondata esattamente su una assolutizzazione dell’idea di popolo e della sua volontà. Che esso fosse identificato con la classe (il proletariato, unico rappresentante del “vero” popolo), la razza (considerata il fondamento biologico dell’omogeneità del popolo) o la nazione (il popolo indiviso ed organico), chi ne rappresentava la volontà indistinta ed indivisibile (il partito, il fuhrer, il duce) esercitava un potere assoluto.

A questa idea di popolo, e di potere politico esercitato in suo nome, si sono opposte diverse altre visioni politiche e, tra queste, quella popolare. Il popolarismo, nella versione incarnata da Luigi Sturzo, nasceva con l’intento di opporsi ad una assolutizzazione del popolo e ad una sua deificazione; così come si opponeva allo svilimento di esso in una massa informe. Il partito popolare si percepiva come uno dei partiti di popolo (cioè a base popolare e con un’idea della democrazia del e per il popolo) rappresentativo però di una parte di esso, di quella parte che ne condivideva il programma, le idee, l’ispirazione politica e religiosa. Era cioè una parte tra le altre, tutte legittime, ed in relazione con esse. Questa idea di una rappresentanza parziale consentiva di stigmatizzare tutte quelle ideologie fondate su una visione integrale della volontà generale.

Oggi i populismi si propongono, come si è detto, conformi e modalità diverse ma sempre in un’ottica di assolutizzazione della volontà popolare incarnata da un capo o dal principio

di eguaglianza (uno vale uno) espresso attraverso i meccanismi della democrazia diretta in cui la decisione del popolo evade qualsiasi forma di mediazione. La comunicazione assume, in questa prospettiva, un ruolo decisivo, cruciale. L’iper-semplificazione del linguaggio politico risponde alla necessità di consentire una partecipazione potenziale a masse di persone che non hanno alcuna possibilità (per necessità quotidiane, disponibilità di tempo o per capacità) di costruirsi competenze specifiche (o neanche sommarie) sui molti temi di interesse pubblico. In una realtà nazionale ed internazionale complessa ed articolata la capacità di orientamento delle masse e dei singoli individui è inevitabilmente sempre più problematica e precaria.

Il sovranismo, inteso come una delle nuove forme di populismo politico, nasce esattamente dalla necessità di tornare ad uno schema cognitivo leggibile, comprensibile, che consenta di orientarsi e prendere posizione. Per molti osservatori esso non è altro che la nuova veste dei vecchi nazionalismi. Può darsi, ma ciò che lo rende un fenomeno inedito è il contesto in cui si sviluppa. Il sovranismo appare infatti come una reazione radicale ai processi di integrazione. La profonda ed inestricabile connessione tra le varie parti del mondo nel contesto della globalizzazione non permette di comprendere i processi in atto, la loro fonte originaria, gli interessi che li nutrono, i meccanismi decisionali che li caratterizzano. Districarsi tra i vari centri di potere – dagli Stati-nazione alle organizzazioni regionali (come l’UE), dagli organismi internazionali

(ad esempio, l'Onu, la Nato ma anche il Fondo monetario internazionale, il WTO, etc.) ai colossi multinazionali – è questione assai complessa che spesso non consente di capire con chiarezza chi è responsabile di cosa. Il sovranismo costituisce così un ritorno ad uno schema semplice, funzionale, leggibile, che permette di immaginare una relazione più diretta tra cittadini e classe dirigente, tra volontà popolare e istituzioni, intervenendo su uno dei problemi principali del nostro attuale sistema: la pluralità e la lontananza dei centri decisionali e l'incomprensione dei processi che li governano. In questo senso, il sovranismo è un nazionalismo storicamente inedito, perché presuppone la globalizzazione e l'integrazione tra gli Stati e si pone come un soggetto disintegratore. In chiave europea, ad esempio, questo significa minore integrazione e più sovranità nazionale.

Non mancano, naturalmente, sforzi per elaborare visioni alternative a quelle populiste, tra queste, si è provato a riproporre pubblicamente anche il popolarismo, inteso come una tradizione radicata nella storia italiana, europea ed occidentale che ha in sé le potenzialità per agire efficacemente nel tempo presente. Esattamente come il patriottismo (inteso nei termini di un sano amor di patria) è stato concepito come un antidoto del nazionalismo (inteso come idolatria della nazione), allo stesso tempo il popolarismo è presentato nei termini di una valorizzazione pluralistica del popolo, concepito come un soggetto articolato irriducibile

ad *unicum*, che esprime la propria volontà liberamente in un sistema in cui lo stesso principio sovrano è vincolato, limitato e non assoluto ed arbitrario. Il popolarismo sarebbe, dunque, una visione “sana” della sovranità popolare contrappo-



sta ad una sua assolutizzazione idolatrica. Rifuggendo da rappresentazioni manichee, in cui si contrappongono visioni sane e patologiche, il dato rilevante è la diversa declinazione dell'idea di popolo che è alla base delle due visioni.

Naturalmente il popolarismo ha una sua tradizione ed anche una sua traduzione politica che pone oggi alcuni problemi non banali. Innanzitutto, in molti contesti, il cristianesimo politico non sembra più saper offrire visioni in grado di ottenere un significativo consenso di massa e, dunque, dar vita a partiti rappresentativi. A sua volta, la società cosiddetta post-moderna presenta caratteristiche di atomizzazione che mettono in discussione la possibilità di un'articolazione in gruppi ed istituzioni solide e

plurali. Inoltre, le democrazie rappresentative, con la loro capacità di sintesi dei molteplici interessi esistenti, sono in grande difficoltà ed in acuta crisi di fiducia da decenni, mentre la classe dirigente è identificata – più o meno ovunque – in un'oligarchia, chiusa e protetta, che agisce contro gli interessi del popolo. A monte di tutto ciò vi è, però, soprattutto una crisi cognitiva, amplificata da un uso problematico degli strumenti di comunicazione, che spinge verso una società pienamente orizzontale, in cui le competenze, la scienza, la formazione vengono nullificate a vantaggio di una visione integralmente relativa in cui i punti di vista di ciascuno si equivalgono. In questo scenario, non aiuta la confusione di cui è vittima il popolarismo europeo, che pure

– almeno in parte (penso, soprattutto, alla CDU tedesca) – a quella tradizione si richiama ancora. I legami istituzionali del PPE con partiti neopopulisti come l'ungherese Fidesz ne sono il segno più chiaro ed inequivocabile.

Nonostante il contesto di crisi plurima che si è descritto, la visione popolare (declinata in vario modo ed al di là del suo originario riferimento religioso) non può prescindere da una difesa delle istituzioni rappresentative, da una partecipazione democratica organizzata e non episodica, dalla formazione di classi dirigenti competenti e da una lenta ma inevitabile educazione alla complessità della realtà in cui viviamo. È su questo terreno che si combatte la sfida neopopulista.